Nello stesso giorno – **23 aprile 1616** – scompaiono due colossi della poesia e della letteratura, rispettivamente anglofona e ispanica. È doveroso ricordare il contributo che hanno dato alla cultura occidentale: stiamo parlando dell'inglese **William Shakespeare** e dello spagnolo **Miguel de Cervantes**.

Oggi proponiamo un bel saggio di Mauro Spicci, **Amleto ai tempi del coronavirus**

Buona lettura!

 © Pearson Italia, 2020

Amleto ai tempi del coronavirus

di Mauro Spicci

Riprendendo i versi di T. S. Eliot, autore de *La Terra Desolata* (1922), una delle opere letterarie più influenti del XX secolo, potremmo facilmente definire il mese che stiamo vivendo - aprile 2020 - "the cruellest month" ("il mese più crudele"[1], I. 1).

Aprile è il mese che, di norma, dà forza e vigore alla primavera, risveglia le radici dal torpore dell'inverno e fa comparire i fiori sugli steli. È il mese, come suggerisce Geoffrey Chaucer nell'incipit de *I Racconti di Canterbury*, nel quale la gente avverte il desiderio di rimettersi in moto e partire, chi per Canterbury, chi per le mete più svariate.

Anche noi, come la natura, ci sentiamo pieni del desiderio di riprendere contatto con le persone e con le cose che ci circondano. Anche noi, come suggerisce Eliot, sentiamo il risveglio dei desideri che, come radici bagnate dalla pioggia primaverile, si espandono e si proiettano verso il futuro. Anche noi, in altre parole, ci sentiamo un po' come i "lilacs out of the dead land" ("lillà [che fuoriescono] dalla terra morta", I. 2) descritti da Eliot.

Ma la situazione che stiamo vivendo - con la chiusura delle scuole, la necessità del distanziamento sociale, l'obbligo di rimanere a casa - rende questo aprile veramente "crudele". Crudele è la sensazione che deriva dal nostro non sapere se e quando le circostanze che viviamo potranno tornare alla normalità, se e quando le cose torneranno ad essere come prima e quali saranno le conseguenze a breve e a lungo termine dello stato nel quale ci troviamo. Crudele è la sensazione di risvegliarsi dopo il torpore invernale e rendersi conto che il nostro desiderio di tornare alla vita, di godere della primavera e delle sue infinite possibilità, non può realizzarsi pienamente.

[1] Le traduzioni da *La Terra Desolata* sono di Alessandro Serpieri e sono tratte da: T. S. Eliot, *La terra desolata* (Milano, BUR, 2006).

Le domande, in questo aprile così “crudele” e nelle città divenute così “irreali” (“unreal” è proprio il termine usato da Eliot), si susseguono una dopo l’altra: “qual è il senso di tutto questo?”, “si riuscirà a trovare una soluzione alla pandemia?”, “cosa ci attende nei prossimi mesi?”. Sono domande che coinvolgono tutti, senza limiti geografici o temporali, e che ci uniscono in una condizione di smarrimento e transizione planetaria. Tutti, infatti, abbiamo la sensazione di trovarci in una fase di passaggio senza precedenti: la pandemia che ha fermato il mondo è un evento spartiacque, che determina un “prima” e un “dopo” nettamente distinti. Il “prima” ci è ben noto: è la vita che conducevamo, quasi senza pensarci, qualche settimana fa, quel mondo che, fino a qualche giorno fa, conoscevamo fin troppo bene; è un “prima” al quale facevamo affidamento con la certezza di poterlo controllare, comprendere nella sua totalità e prevedere nei suoi sviluppi.

Il “dopo”, invece, ci è completamente sconosciuto: è un “dopo” fatto di ipotesi variegate, spesso destabilizzanti, determinato da paure sinistre, intriso di incertezza e oscurità.

Sospesi tra un “prima” improvvisamente scomparso e un “dopo” talmente nebuloso da farci dubitare quasi delle nostre più incrollabili certezze, siamo noi, soli, nel guscio della nostra abitazione, in compagnia delle nostre infinite domande.

Questa condizione di sospensione tra un “prima” perduto e un “dopo” pauroso ci avvicina, con un balzo, a un capolavoro della letteratura inglese che inaugura l’epoca moderna: l’*Amleto* di William Shakespeare. Scritto tra il 1599 e il 1600 - in un momento di passaggio tra un secolo e l’altro - un passaggio che nell’Inghilterra di Shakespeare segna il definitivo tramonto del Medioevo e l’inizio ufficiale dell’età moderna - l’*Amleto* riflette tutta l’incertezza di un’epoca “sospesa” tra un “prima” e un “dopo”.

I motivi di incertezza nel momento in cui Shakespeare scrive l’*Amleto* sono molteplici e suonano sinistramente familiari alle nostre orecchie. Qualche anno prima dell’anno di composizione di Amleto, tra il 1593 e il 1594, la città di Londra era stata colpita da una violenta epidemia di peste, che aveva costretto le autorità cittadine a chiudere tutti i teatri e, chissà, persino a obbligare tutti gli abitanti della città a rimanere chiusi in casa per un tempo che sembrò senz’altro interminabile: fu, quella del “lockdown” imposto dall’epidemia di peste, un’esperienza che non può non avere avuto un profondo effetto sulla mente del

giovane Shakespeare, che proprio in quegli anni stava affilando gli strumenti a sua disposizione per diventare quello che sarebbe stato uno dei drammaturghi più noti della nazione inglese e del mondo. L'esperienza dell'epidemia è una costante dell'immaginario antico e medievale - pensate a quante opere letterarie ne sono state "contagiate", dall'*Iliade* di Omero, che si apre con la scena della peste che invade l'accampamento greco, al *Decameron* di Boccaccio - e si nascondeva, come un fantasma, dietro all'esperienza quotidiana di chiunque si muovesse nella Londra e in qualsiasi altra città della fine del '500.

All'incertezza causata dal pericolo dell'epidemia, si aggiunge un secondo livello di incertezza, questa volta legato al contesto politico: nel 1599 la grande sovrana - Elisabetta I - che aveva dato il nome all'epoca nella quale aveva regnato ininterrottamente - l'epoca elisabettiana - aveva 66 anni: per gli standard dell'epoca - un'epoca in cui l'aspettativa di vita non superava in media i 42 anni - il fatto che Elisabetta avesse raggiunto l'età di 66 anni la rendeva una figura formidabile, quasi immortale. Diciamo "quasi" immortale perché i segni della sua età erano evidenti e inequivocabili: nonostante l'iconografia ufficiale continuasse a ritrarla avvolta dal suo perfetto e immutabile biancore, Elisabetta era, per gli standard dell'epoca, una donna molto anziana, la cui fine pareva sempre più vicina. La prospettiva della morte di Elisabetta gettava tutti nel panico più nero: Elisabetta, infatti, non si era mai sposata e la paura della sua morte si fondeva con l'incubo dell'anarchia, dell'incertezza circa la sua successione, del caos e della disgregazione sociale. C'era chi, addirittura, minacciava l'imminenza della fine del mondo, sensazione che diventava quasi certezza per il fatto che il 1599 *era*, a tutti gli effetti, la *fine* di un'epoca.

È in questo clima di incertezza generale, caratterizzato dalla fine di un "prima" ormai tramontato e dal confuso inizio di un "dopo" ancora avvolto dall'oscurità, che fa capolino *Amleto,* come un fiore di lillà che spunta dalla terra morta.

Il dramma forse più noto della produzione di Shakespeare e del teatro di tutti i tempi inizia - non a caso - di notte. Il buio è fitto. Fa freddo. Non si vede niente, non si sente nessuno. Il mondo sembra fermo, congelato in una situazione simile a quella che noi oggi non faremmo fatica a descrivere con il termine di "lockdown".

In questo mondo "sospeso", troviamo due sentinelle di guardia sugli spalti del castello di Elsinore, in Danimarca, a loro volta sospese nella notte più nera. I primi dieci versi dell'opera - questo è un tratto caratteristico di tutti i grandi drammi shakespeariani - sono essenziali per capirne il tono e le principali tematiche e racchiudono - in un guscio di noce - il senso dell'intera opera. Leggiamoli insieme:

INGLESE	**ITALIANO**
Bernardo: Who's there? Francisco: Nay, answer me: stand, and unfold yourself. Bernardo: Long live the king! Francisco: Bernardo? Bernardo: He. Francisco: You come most carefully upon your hour. Bernardo: 'Tis now struck twelve; get thee to bed, Francisco. Francisco: For this relief much thanks: 'tis bitter cold, And I am sick at heart. Bernardo: Have you had quiet guard? Francisco: Not a mouse stirring. Bernardo: Well, good night. If you do meet Horatio and Marcellus, The rivals of my watch, bid them make haste. Francisco: I think I hear them. Stand, ho! Who's there?	Bernardo: Chi è là? Francisco: Rispondi a me; fermati e svela chi sei! Bernardo: Lunga vita al re! Francisco: Bernardo? Bernardo: Lui. Francisco: Arrivi puntualmente alla tua ora. Bernardo: E' suonata la mezzanotte. Va' a letto, Francisco. Francisco: Grazie per il cambio. C'è molto freddo, e il cuore mi fa male. Bernardo: La guardia è stata tranquilla? Francisco: Non si è mosso un topo. Bernardo: Bene, buona notte. Se incontri Orazio e Marcello, i miei compagni di guardia, di' loro di affrettarsi.[2] (Traduzione di Agostino Lombardo)

Come abbiamo detto prima, sugli spalti del castello di Elsinore, in una delle notti più buie della letteratura, troviamo due sentinelle sole, impaurite e infreddolite. Proprio come noi ora, hanno la mente piena di domande, riassunte dall'unica

[2] Le traduzioni da *Amleto* sono di Agostino Lombardo e sono tratte da: William Shakespeare, *Amleto* (Milano, Feltrinelli: 1995).

domanda che Bernardo rivolge all'oscurità: "Who's there?" ("Chi è là?"). È una domanda che nasce come reazione protettiva di fronte a un pericolo imminente e ancora più sinistro in quanto ignoto. Quest'unica, semplice domanda riassume il senso dell'intera opera e, allo stesso tempo, di un'intera epoca: c'è tutto lo smarrimento di chi – nella solitudine di una notte senza stelle – guarda il buio infinito e si domanda: "Che cosa ci faccio qui? Qual è il senso di tutto questo? Quando tornerà a splendere la luce? Quando tornerà il domani?". C'è tutto lo smarrimento della gente dell'epoca, che guardava al futuro con il timore di non sapere che cosa avrebbe riservato il "domani". E c'è tutta la paura delle infinite persone che, nelle epoche successive, avrebbero guardato al futuro con la paura di chi non si sente più appartenere a un "luogo", a un "prima" conosciuto e scruta un futuro ancora avvolto dall'oscurità. Non è un caso che, tra le opere letterarie di tutti i tempi, sia stato proprio scelto *Amleto* quale dramma da mettere in scena nel 2015 nel campo profughi di Zaatari, in Giordania. In uno dei più grandi campi profughi del mondo, dove l'umanità disperata e alla deriva

transita in attesa di un futuro meno precario, *Amleto* mette in scena la condizione universale e senza tempo dell'uomo. E lo fa con il potere della grande letteratura, che parla sempre e in ogni epoca, e in ogni epoca risorge sempre nuova, spuntando dalla terra morta come germogli di lillà.

A Elsinore, sugli spalti del castello, così come a Zaatari, lungo il confine siriano, o in qualsiasi altro angolo della terra, la notte è buia, fitta, pesante. Nel buio di una notte senza stelle, la domanda di Bernardo è avvertita da Francisco, che risponde con parole intrise di terrore: "Nay, answer me: stand, and unfold yourself" ("No, rispondi tu. Fermo e svela chi sei", I. 1.2). Le parole di Francisco sono rivolte non al "corpo", ma alla voce di Bernardo - la notte è così buia che i due non si sono ancora accertati di essere due uomini in carne e ossa giunti alla fine del loro turno di guardia - ma suonano come una richiesta rivolta al buio stesso: "Fermo e svela chi sei". "Unfold" – il verbo usato da Francisco – racchiude una metafora che trasforma la verità delle cose in un nucleo coperto da strati di "oscurità" che lo rendono inconoscibile e, per questo, terrorizzante. La verità del domani – quel "dopo" al quale abbiamo fatto riferimento dall'inizio – è ancora avvolta – "folded", in inglese – dall'oscurità, ma c'è, è lì, e di questo Francisco è assolutamente certo. Lui sa che la verità c'è: ne è certo, non ne dubita nemmeno un attimo e ce lo dice sin dal secondo verso dell'opera. Anzi, con un imperativo che in qualche modo annienta la paura di Bernardo, Francisco impone all'essenza delle cose di emergere dall'oscurità, di rendersi visibile (in greco il termine è quello, assai affascinante, di "epifania") e, così facendo, di diventare comprensibile e chiara. Sembra, cioè, che Francisco chieda alla verità stessa di emergere come un germoglio di lillà dalla terra morta e di illuminare, come una stella, la più oscura delle notti.

Svelare l'oscurità è un compito complesso, tanto più se parliamo di una verità che riguarda un futuro tutt'altro che certo. Per togliere il velo alla Verità - quella "vera", scritta con la V maiuscola, per intenderci - serve una mente formidabile, un intelletto fine e allenato. Serve una mente curiosa, impavida, libera, coraggiosa. Serve - soprattutto - una mente "giovane", che conosca il passato dal quale proviene, ma che appartenga quasi completamente al futuro, al "domani"

che è lì per compiersi. Una mente, cioè, non appesantita dal mondo che è appena tramontato e proiettata verso il futuro che si sta per schiudere.

Serve, in altre parole, Amleto, principe di Danimarca, con la sua "amazing mind" di giovane studente.

Siamo abituati ad associare la figura di Amleto all'immagine del cupo uomo in calzamaglia con un teschio in mano: questa immagine corrisponde senz'altro a una delle innumerevoli "maschere" di Amleto – quella, cioè, dell'uomo pensoso e assorto nelle meditazioni sul senso della vita e della morte. Ma Amleto è molto di più di un eroe con il teschio in mano: Amleto è, prima di tutto, un giovane dalla mente formidabile, un ragazzo intelligentissimo che usa la sua capacità di ragionare per interrogare l'oscurità, svelare i misteri del mondo e, finalmente, cercare il senso - la Verità, appunto - delle cose.

Che Amleto sia dotato di quella che Henry James definisce "prodigious consciousness" ("prodigiosa consapevolezza") lo si capisce sin dal primo momento in cui compare: tutti stanno festeggiando all'indomani delle nozze appena celebrate tra Claudio, lo zio di Amleto, che è asceso al trono dopo l'improvvisa morte del padre di Amleto, e Gertrude, la madre di Amleto. Amleto, insieme a tutti gli altri, partecipa di malavoglia ai festeggiamenti (è, infatti, ancora scosso dalla recente morte del padre e non si sente in vena di gozzoviglie), se ne tira fuori e guarda la scena "dall'esterno": osservandola da questa prospettiva distaccata - come, cioè, fa uno spettatore a teatro o, ancora meglio, un regista - Amleto vede tutto, capisce tutto, interroga tutto e mette in dubbio tutto. Questo è il tratto che più lo caratterizza: Amleto non si fida mai completamente di ciò che vede; vuole vedere sempre meglio, di più, da prospettive diverse e inedite. Vuole interrogare le cose. Lo fa da subito, già da quando incontra il fantasma del padre, al quale, anziché esserne atterrito, domanda: "Dove vuoi condurmi?" ("Whither wilt thou lead me?", I.5.1). Anche davanti al fantasma Amleto è diverso dagli altri: lui non ha paura di porre domande, di interrogare le cose, persino gli spettri; i fantasmi della notte non gli fanno paura, anzi, lo stimolano a cercare e a indagare di più, ad andare al di là di ciò che appare. La sua mente ha sete di conoscenze e vuole, esige di sapere sempre di più. Non si accontenta di ciò che gli viene dato: le spiegazioni dello zio, che cerca di distoglierlo dai pensieri più profondi, non gli bastano; lui vuole di più, vuole conoscere di più. A partire dalla morte sinistra del padre, il cui mistero

gli viene svelato dal fantasma del padre stesso, che torna dall'aldilà per raccontargli che lo zio lo ha ucciso per occuparne il trono.

Dal momento in cui il padre, sotto forma di fantasma, gli chiede di "fare luce" sulla verità che avvolge la sua morte, per Amleto inizia un viaggio di scoperta che lo porterà, passo dopo passo, a scoprire uno dopo l'altro gli innumerevoli strati che avvolgono la verità delle cose. Il fantasma del padre sveglia la coscienza del giovane Amleto, proprio come accade alle radici infreddolite descritte da Eliot nell'incipit de *La Terra Desolata* o ai pellegrini di Chaucer.

La prima reazione che caratterizza Amleto di fronte alla scoperta dell'intrigo che ha portato alla morte ingiusta del padre è, ovviamente, di disgusto e di repulsione: puntando gli occhi sull'oscurità dell'omicidio di cui si è macchiato lo zio, Amleto si accorge dei giochi di potere, delle contraddizioni e di tutte le mostruosità che hanno da sempre contraddistinto il "prima", il "passato", il "vecchio mondo". È un passaggio doloroso, quello compiuto da Amleto, ma è fondamentale: attraverso l'esperienza della consapevolezza, Amleto cresce e diventa più grande, maturando una coscienza che lo porta a guardare il "passato" come una miniera di situazioni dalle quali trarre insegnamenti per costruire un futuro migliore del passato di cui è la prosecuzione e da cui emana.

Amleto dà voce a questa dolorosa consapevolezza in quello che è forse il più noto soliloquio della storia del teatro d'Occidente: quello dell'"Essere o Non Essere". Leggiamolo insieme:

INGLESE	ITALIANO
To be, or not to be, that is the question: Whether 'tis nobler in the mind to suffer The slings and arrows of outrageous fortune, Or to take arms against a sea of troubles, And by opposing end them? To die - to sleep, No more; and by a sleep to say we end The heart-ache and the thousand natural shocks That flesh is heir to: 'tis a consummation Devoutly to be wish'd. To die, to sleep; To sleep, perchance to dream: ay, there's the rub: For in that sleep of death what dreams may come, When we have shuffled off this mortal coil, Must give us pause - there's the respect	Essere o non essere – questa è la domanda. Se è più nobile per la mente sopportare Le sassate e le frecce dell'oltraggiosa fortuna O prendere le armi contro un mare di guai E, combattendo, finirli. Morire, dormire – Nient'altro – e con un sonno dire che poniamo Fine al male del cuore e ai mille Travagli naturali di cui la carne è erede. Questa è consumazione da desiderare devotamente. Morire, dormire – dormire, forse sognare. Ah, qui è l'intoppo. Perché in quel sonno Di morte quali sogni possano venire quando ci siamo liberati Di questo groviglio mortale, è cosa Che deve farci meditare. Èquesto il pensiero

That makes calamity of so long life. For who would bear the whips and scorns of time, The oppressor's wrong, the proud man's contumely, The pangs of despised love, the law's delay, The insolence of office, and the spurns That patient merit of the unworthy takes, When he himself might his quietus make With a bare bodkin? Who would fardels bear, To grunt and sweat under a weary life, But that the dread of something after death, The undiscover'd country, from whose bourn No traveller returns, puzzles the will And makes us rather bear those ills we have Than fly to others that we know not of? Thus conscience does make cowards of us all, And thus the native hue of resolution Is sicklied o'er with the pale cast of thought, And enterprises of great pith and moment With this regard their currents turn awry And lose the name of action. (III.1.55-87)	Che dà alla sofferenza una vita così lunga. Chi sopporterebbe la frusta e l'ingiuria del tempo, I torti dell'oppressore, le contumelie Del superbo, i dolori dell'amore disprezzato, I ritardi della giustizia, l'insolenza del potere E il disprezzo che il merito paziente riceve Dagli indegni, quando lui stesso potrebbe Darsi quietanza con un nudo pugnale? Chi porterebbe fardelli, grugnendo E sudando sotto il peso della vita, se non fosse Che la paura di qualcosa dopo la morte, La terra inesplorata dai cui confini Non torna il viaggiatore, paralizza la volontà E ci fa sopportare i mali che abbiamo Piuttosto che fuggire verso quelli Che non conosciamo? Così la coscienza Ci rende tutti codardi, e così La tinta naturale della risolutezza È resa livida dalla pallida impronta Del pensiero, e imprese di grande Portata e momento mutano per questo Il loro corso e perdono il nome Di azione. (Traduzione di Agostino Lombardo)

In questo famosissimo passaggio, Amleto passa in rassegna tutte le storture del mondo di "prima", quello dal quale proviene e al quale appartengono suo padre e suo zio. È un mondo dominato da ingiurie, ingiustizie, incoerenza, giochi di potere. È un mondo al quale il padre lo richiama, intimandogli di vendicare la sua morte ingiusta, ma inscritta nelle trame di un "passato" che ha ormai perso ogni senso.

Per tutto il dramma Amleto cercherà di portare a termine la vendetta che il padre gli chiede di compiere, senza, però, mai riuscirci completamente. La sua incapacità di agire è stata interpretata in un'infinità di modi diversi: si è parlato di incapacità congenita, di malinconia, di paura, si sono persino tirate in ballo complesse teorie psicanalitiche. Al di là degli infiniti percorsi della critica letteraria, c'è un elemento che possiamo riconoscere in Amleto: un vendicatore del "passato" - un personaggio, cioè, tipico delle tragedie che all'epoca di Shakespeare si chiamavano "tragedie di vendetta" e al quale Amleto è in qualche modo ispirato - avrebbe impugnato la spada e avrebbe fatto una strage, senza

esitazione, con la medesima freddezza con la quale suo zio, uomo del "passato", ha ucciso il fratello. Se fosse appartenuto al "passato", Amleto avrebbe fatto fuori tutti - zio, madre, fratelli, tutti, persino se stesso. Ma Amleto non appartiene più al "prima", tutto proteso com'è verso il "dopo", verso il domani. Un "dopo" che gli fa paura - lo dice chiaramente nel suo noto soliloquio - ma al quale si avvicina sempre di più con la forza formidabile della sua mente.

È qui che cogliamo tutta la straordinaria modernità di un personaggio come Amleto: di fronte a un mondo che non riconosce più, Amleto si prende tempo e comincia ad analizzare tutto quello che lo circonda. Fa, cioè, tesoro della sua condizione di "primo" uomo moderno e usa la sua mente critica per fare luce nell'oscurità. Lo fa con una capacità verbale che non ha precedenti: Amleto è, infatti, l'uomo della parola e delle parole, colui, cioè, che scopre che la parola è uno strumento versatile per fingere e ingannare, ma anche per scoprire la realtà, per *s-velarla* (torna, qui, di nuovo il verbo "unfold" usato da Francisco all'inizio dell'opera) e *ri-velarla* attraverso la parola stessa. Come tutti noi, anche Amleto è smarrito, impaurito e confuso. Ma come voi, ragazzi, non si lascia vincere dalla paura perché è già più grande di ieri, appartiene quasi completamente al domani, al futuro, e ci si avvicina con l'uso sistematico e coraggioso del suo pensiero.

È a questo punto che, con un volo assai tipico del teatro d'ogni tempo, facciamo un salto dagli spalti di Elsinore per entrare nelle case di ciascuno di voi.

Per fare luce sul futuro - su un futuro ancora apparentemente incerto, oscuro, nascosto - c'è bisogno di tutta la vostra curiosità, capacità di ragionare, immaginazione e inventiva: a voi, giovani "Amleto" di oggi, infatti, è affidato il compito di rimettere in sesto un mondo che, come lo descrive Amleto, è "out of joint" ("fuori di sesto", I.5.186). Fatelo a partire dal qui ed ora rappresentato dal "guscio di noce" (Amleto lo chiama proprio così, "nutshell", II.2.254) della stanza dalla quale ora siete costretti a non allontanarvi. Usate tutta la curiosità di cui siete capaci: non affidatevi solo agli strumenti del passato, perché molti di loro hanno evidentemente fallito; selezionate, invece, quelli che ritenete più veri, osservateli da tutti i punti di vista, inventatene di nuovi, combinateli, sperimentateli. Non accontentatevi delle spiegazioni precostituite, delle risposte date: siate instancabili ricercatori di verità, fate domande sempre nuove e chiedete risposte altrettanto nuove; affidatevi a chi sa alimentare la vostra curiosità e cominciate a sognare, raccontare e costruire un "domani" diverso, più

“vero” e autentico. Raffinate le vostre parole, perché sono gli unici strumenti che vi avvicineranno alla Verità. E, soprattutto, non smettete di cercarla, questa Verità con la “V maiuscola”: la Verità c’è, è là sotto, può sembrare coperta, ma saprete raggiungerla. Cominciate a cercarla ora, dal “guscio di noce” della stanza nella quale ora siete trattenuti, allenandovi per il mondo al quale tornerete già “domani”, facendo prove e raffinando tutti gli strumenti di cui disponete. Fatelo senza sosta e senza interruzioni: a Voi è affidato il compito di trovare soluzioni ai problemi del mondo. Usate questo tempo per allenarvi, per fare squadra, per unire i vostri pensieri e diventare grandi. È una responsabilità enorme, ma - insieme - ce la farete.

Nutrite la vostra mente di pensieri che vi portano al domani e continuate a farlo in maniera instancabile, proprio come Amleto. E come Amleto ciascuno di voi potrà dire: “I can be bounded in a nutshell, and count myself a king of infinite space”. / “Io potrei viver confinato in un guscio di noce, e tuttavia ritenermi signore d'uno spazio sconfinato” (II.2.254-5). Soprattutto, continuate a guardare avanti e in alto. Il cielo stellato si vede già: è là, fuori dalla vostra finestra, e si chiama “domani”.

Milano, 6 Aprile 2020